

Per l'inserto economica del lunedì del "Corriere della sera", Civita Castellana 21.4.2005

Uno dei problemi storici della crescita economica italiana è sempre stato quello del rapporto tra rendita e profitto. Oggi questa differenza sfuma, si confonde, non è percepita come lo era un tempo, quando gli economisti usavano queste categorie per interpretare i destini delle nazioni e dei protagonisti economici di esse. Oggi si usa indifferenziatamente il termine "valore". Produrre valore, ossia utile d'impresa, qualche sia l'impresa, diviene il compito dominante ed essenziale. Ma c'è valore e valore, ossia l'utile può essere generato da diverse attività d'intrapresa. E la differenza essenziale è, appunto, tra profitto e rendita. Il primo fiorisce tra quelle attività che generano utili in un contesto competitivo ad ampio raggio, dall'innovazione tecnologica, all'attenzione ai bisogni di un consumatore esigente, sino alla relazione conflittuale ma leale con altre imprese concorrenti. E', dunque, il profitto capitalistico per eccellenza, dove il monopolio e l'oligopolio non sono le forme dominanti di comportamento delle organizzazioni, dove i mercati tendono alla perfezione, dove la presenza dello stato non solo è contenuta, ma soprattutto è esercitata senza creare posizioni di monopolio privato che di quella presenza pubblica si avvantaggiano a scapito di altri interlocutori. La rendita, invece, si forma in primo luogo nella sua forma cosiddetta fondiaria, ossia nel rendimento della terra per quel che riguarda l'agricoltura non capitalistica e nello sfruttamento della valorizzazione delle aree fabbricabili stimolando mutamenti nella destinazione d'uso verso utilizzazioni diverse e sempre più convenienti di quelle in essere quando se ne acquisì originariamente la proprietà. La rendita si forma allorché la presenza dello stato nell'allocazione delle risorse si dipana, per esempio, creando condizioni di favore nell'accesso alle gare per il conseguimento di lavori, creando condizioni di asimmetria informativa a

svantaggio di taluni operatori e danneggiandone altri, creando attività che non generano profitto e occupazione in forma continuativa ma soltanto occasionale e diretta a creare opere che daranno poi ai proprietari un rendimento sicuro, svincolato da qualsivoglia attività competitiva d' intrapresa. Alcuni paesi sono stati studiati proprio sotto questo punto di vista e sono stati definiti per il prevalere più o meno spiccato del profitto o della rendita nei loro conti economici nazionali. Pensiamo alla Grecia e alla definizione che studiosi illustri diedero- e danno - di essa come patria del cosiddetto *rentier capitalism*, ossia del capitalismo fondato sulla rendita per il prevalere dei monopoli, degli oligopoli e delle attività immobiliari, che del *rentier capitalism* sono l' essenza moderna e che in quella nazione erano prevalenti a scapito di altre attività.

Non c'è nessun giudizio moralistico in questa definizione. Ma certo un' attività che produce rendita non favorisce la crescita economica di una nazione. Anzi, se si spinge oltre ai livelli fisiologici del suo ampliamento, può produrre blocchi e strozzature alla stessa crescita. Solo il profitto capitalistico rivoluziona la società, solo il profitto capitalistico costringe gli operatori all' innovazione e alla benefica e darwiniana lotta per l' esistenza che rafforza le membra della società e rinvigorisce le menti con la progettazione strategica. La dialettica reddito-profitto in Italia deve tornare a essere un elemento di misurazione della salute della nostra economia e della nostra società. Se la rendita prevale sul profitto la società si ammala, le forze dello sviluppo declinano a vantaggio del parassitario interesse che punta a far prevalere l' oligopolio e la collusione tra pubblico e privato, con conseguenze che possono introdurre tossine pericolosissime per l' equilibrio sociale. E l' Italia è una nazione dove storicamente la rendita ha troppo spesso prevalso sul profitto, con conseguenze devastanti, come oggi sta nuovamente per prevalere, nonostante gli anni delle privatizzazioni e delle inferme

liberalizzazioni. Ecco l' allarme che sale dalla presenza dei protagonisti della rendita nelle recenti vicende economiche assunte alla notorietà giornalistica. Per carità. C' è posto per tutti, anche per i *rentier*. Anzi, per certi versi sono anche simpatici: un tempo avevano gusti culturali raffinati, leggevano D' Annunzio e a Lui volevano assomigliare, facevano lunghi viaggi e scrivevano novelle spesso bellissime, alla Sommers Maugham. Oggi *rentier* di questo genere non esistono più. Ed è un peccato per la storia della cultura e dei *loisirs*. Per questo attirano su di loro gli strali dei vecchi *snob* dell' economia come il sottoscritto, che è un inguaribile nostalgico e si ostina a considerare il profitto e i capitalisti, anziché i *rentier*, il benefico lievito della società capitalistica. E del mercato ben regolato e ben temperato, nella chiara luminosità delle regole

Giulio Sapelli